C♡SM♡P♡LITICS

Ai traditori e agli amanti indecisi si risponde con l'indifferenza. La lezione di Hillary a De Blasio

Bill de Blasio, clintoniano dall'umore altalenante, soprattutto da quando è sindaco di New York, è andato

DI PAOLA PEDUZZI

in Iowa a fare campagna per Hillary Clinton. De Blasio aveva fatto notizia, all'inizio di questa campagna elettorale che è iniziata ufficialmente ieri ma che dura da un anno, perché non era sicuro di voler stare dalla parte di Hillary. De Blasio ha costruito l'ascesa politica a New York sganciandosi dai cosiddetti poteri forti, collocandosi in quell'area della sinistra che flirta con il filone dei campioni della diseguaglianza e lanciando iniziative di medio successo in giro per gli Stati Uniti per una sinistra alternativa molto a sinistra. Più Occupy Wall Street che Wall Street, insomma, o adesso diremmo più Bernie Sanders che Hillary Clinton. Nel Partito democratico la cautela di De Blasio fu vissuta con una certa ansia e anche con un po' di disprezzo: ma come, i clintoniani ti hanno costruito, hai lavorato per loro, e adesso fai lo schizzinoso? Lui diceva, con la cautela che contraddistingue chi sta facendo parecchi calcoli (mi si nota di più…), che voleva capire le idee di Hillary prima di schierarsi, come se la signora fosse un'outsider ancora da decifrare e non una politica conosciuta da più di vent'anni. C'era, nell'indecisione di De Blasio, tutta la lotta interna alla sinistra americana, che è poi lotta anche nel resto del mondo. Nell'ottobre scorso, il sindaco di New York si è infine schierato, a favore di Hillary naturalmente, "quando ormai chiunque aveva perso interesse per i sentimenti" di De Blasio, ha scritto Margaret Hartmann sul New York. Uno sta lì a rimuginare per mesi, andrà bene lei o devo lasciarla e trovarmene un'altra, e poi quando infine s'è deciso, a lei – e a nessun altro – importa più nulla di lui. Così il sindaco di New York è arrivato in Iowa, ha fatto il consueto porta a porta indispensabile nello stato del mid-west che apre la stagione elettorale delle presidenziali in America, accollandosi un lavoro da "volontari di basso livello e studenti del college", ha scritto il Wall Street Journal, e non ha mai avuto l'onore di un palco condiviso con Hillary. Una elettrice gli ha chiuso la porta in faccia, con lui che ancora le diceva che gli piaceva la t-shirt indossata dalla signora, e poi ha dichiarato: "Non so chi fosse né mi interessa". Fonti del comune di New York dicono che De Blasio si è pagato il viaggio in Iowa, che per il comune è tecnicamente in vacanza, che lo staff ha tenuto riservato il piano di viaggio in modo da dare al sindaco la libertà di manovra necessaria per presentarsi a sorpresa dagli elettori. Forse il sindaco sperava in un abbraccio liberatorio con Hillary, ma il team della candidata è stato glaciale: "Va bene che il sindaco sia qui, ma andava bene anche se non ci fosse stato". L'indifferenza, la pena che spetta ai traditori e agli amanti indecisi.

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Bisogna restare aggiornati. Per esempio, il numero dei morti in Siria, dal 2011 a oggi. Cambia continuamente, come i listini di Borsa, ma solo in una direzione. Adesso la cifra è: "Più di 260 mila". Però si sono aperti i pre-negoziati a Ginevra. Se andassero bene (nessuno crede che vadano bene) si arriverebbe a un governo di unità nazionale fra sei mesi, e a elezioni fra un anno e mezzo. Se andassero benissimo, si arriverebbe prima o poi a un cessate il fuoco. Sia il governo di unità nazionale che il cessate il fuoco escludono a priori alcune delle formazioni più agguerrite, e i loro più agguerriti nemici. Dunque, se le cose andassero benissimo, o anche solo bene, fra un anno e mezzo il conto dei morti toccherebbe almeno i 400 mila. Un semplice calcolo proporzionale mostra anche a quale cifra ammonterà il calcolo di profughi e sfollati (cosiddetti, per pigrizia ed eufemismo: sono tutti profughi). Se andasse male, o malissimo, fate voi. Prendiamo un'altra cifra, quella dei miliziani dell'Isis uccisi dalla coalizione. Secondo il Pentagono erano 15 mila a luglio 2015, 20 mila a metà ottobre. Nel solo dicembre scorso, i miliziani uccisi sarebbero stati 2.500. Secondo le stesse autorità, il totale a metà gennaio sarebbe salito a 26 mila – qualcun altro ha fatto il numero di 33 mila. Sempre secondo i militari americani, i nemici uccisi ammonterebbero all'87 per cento delle forze armate di cui l'Isis disponeva a giugno del 2014 – calcolo aleatorio, perché quella cifra si aggirava dai 20 mila ai 33 mila. Ancora secondo quelle fonti, l'Isis conta oggi su un numero di combattenti esattamente uguale a quello iniziale. Sicché bisognerebbe augurarsi che i contabili militari americani e i loro alleati esagerino le cifre dei nemici uccisi, perché se fossero fondate significherebbero che il sedicente Califfato è in grado di rimpiazzare per intero le perdite, pur così ingenti. I russi avrebbero ucciso a loro volta 3.600 persone in quasi 5 mesi: 1.400 civili, 1.000 miliziani dell'Isis, 1.200 di altre formazioni armate, compresa al Nusra. Il conto è difficile quando la morte miete così all'ingrosso. Nella ex Yugoslavia si credette in buona fede a un numero di vittime più che doppio rispetto a quelle poi accertate. Ma la Yugoslavia era paradossalmente più periferica del vicino oriente. In Borsa, esiste la sospensione per eccesso di ribasso. Nel listino dei disvalori umani no.

UN GRAN BEL LIBRO FRANCO-NAPOLETANO

Come è bella e poco corretta la Napoli raccontata da Véronique Bruez

Elmar Salmann, teologo benedettino di talento, magnifico conoscitore della lingua e della vita italiane, ha ritratto il nostro carattere nazionale in certe sue notazioni di memoria: ama la nostra "malinconia chiaroveggente" o "lucidità malinconica", ovviamente la scioltezza o leggerezza dell'animo, "il connubio felice tra cultura, vita quotidiana e devozione" (questo è già molto meno ovvio), insomma quell'insieme di stoicismo, malinconia, umorismo ironico e senso del destino che ricorda, sostiene il teologo westfalo, un titolo di Romano Guardini: la "ridda fra libertà, grazia e destino". Pare uno schizzo di Napoli, città capitale di un'Europa antica che non si è mai assuefatta all'Italia moderna. Su questa "ridda", elevandosi oltre il piedistallo della promenade stendhaliana, l'editore Gallimard ha pubblicato, nella collana dedicata al "sentimento geografico" diretta da Christian Giudicelli, un ritratto di Napoli ("Naples, allegro con fuoco", 247 pp., 19,5 euro) scritto da Véronique Bruez, per alcuni anni a capo dell'Istituto di cultura francese nella città. E' un libro prezioso che si può leggere come una dichiarazione d'amore al carattere mediterraneo nella sua più grande incarnazione, una lamentazione consapevole e disincantata sullo spirito serioso e musone degli europei del nord, una guida artistica, monumentale, gastronomica, teatrale, musicale, pittorica alla ricerca continua di segni, strada dopo strada, abitudine dopo abitudine, sorpresa dopo sorpresa, che hanno niente di ordinario e perciò ti sorprendono. Napoli senza i colori della sua cartolina, come nei paesaggi del settecentesco gallese Thomas Jones.

In esergo la Bruez mette lo stupore gaio di Gustave Flaubert per quei cavalli che portano sopra l'orecchio le piume di pavone, e dilaga nel racconto l'osservazione letteraria del quotidiano, la meraviglia per un alveare di spirito e carne che va avanti da secoli senza sentire il bisogno di funzionare, che fa paura per il suo disordine, il suo chiasso, la sua promiscuità, la sua mistica superstiziosa, e che scolpisce tuttavia la dolcezza di cuore nella sua disponibilità, noncuranza, nei suoi affetti appassionati al cospetto della morte e del vulcano. E' una città come la vuole Raffaele La Capria piuttosto che quel simulacro di tutte le tristezze che raccontò Anna Maria Ortese. Il racconto di Bruez è inevitabilmente scritto da una posizione "coloniale", intessuta di interessi culturali, di meticolose rassegne di scaramanzie e di bellurie, ma la commozione non è compiaciuta, la critica e il rigetto, rari, fluiscono senza inciampi d'occasione, senza luoghi comuni, anzi a sistematica confutazione di quelli più diffusi. Naturalmente c'è tutto: c'è il caffè Passalacqua, c'è il malocchio, c'è la festa, la tavola imbandita con gli amici francesi al Rione Sanità, c'è San Giovanni a Carbonara, e la miseria e l'arrangiarsi, il Pio Monte con le opere caravaggesche di carità, la borghesia consumadora di Chiaia, c'è l'appartamento nel palazzo Serra a Montedidio, con gli "ussari" della Nunziatella che strappano a Pierre-François, ami du coeur di Veronique, un grido di stupefazione per l'essersi loro due infilati in un romanzo dell'Ottocento, c'è la musica, la finzione, l'apparenza e la realtà, c'è la violenza e 'o muort acciso che sopporta di essere sbeffeggiata con la definizione da commedia all'italiana (Mandarino meccanico): com'è giusto che sia in un ritratto di città, e quale città.

Sapere che Napoli esiste rende l'autore del libro "felice", nei suoi colossali equivoci e nella sua inquietudine allegra Napoli "personifica resistenza e ribellione, spirito faceto e calore". Nelle scelte di gusto italiano contemporaneo della Bruez, e in qualche sparsa notazione politica si osserva una certa sudditanza al mainstream giudicante, a un generico gauchismo o perbenismo che arriva da luoghi fin troppo conosciuti, ma sono pillole di conformismo in un gran bel libro franco-napoletano che del correttismo non sa che farsene.

Giuliano Ferrara

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

Ho ascoltato per intero l'arringa pronunciata dall'avvocato Bruno Giosuè Naso nel processo d'appello al clan Fasciani di Ostia, in difesa di un condannato in primo grado a 25 anni e 6 mesi per reati associativi e relativi al traffico di droga e alla detenzione di armi. Naso ha riproposto la critica all'applicazione del reato di associazione mafiosa per i processi nati dall'inchiesta "mafia capitale". Ha parlato, come già aveva fatto nel processo diciamo così principale, della pressione mediatica intorno alla vicenda già nel corso delle indagini, citando come esempio un articolo del 2012 di Lirio Abbate, storpiandone il nome da Lirio in Delirio. Capisco che altri colleghi lo difendano, anche perché è davvero un bravo cronista e da anni è sotto scorta avendo subito gravi intimidazioni. Ma non si può negare a un avvocato il diritto di descrivere dal suo punto di vista il clima di una inchiesta, tanto meno equiparare la critica all'atteggiamento dei media a una intimidazione o, peggio, a una minaccia. Lo stile dell'avvocato Naso è da processo politico, secondo un antico e famoso testo di Jacques Verges, pubblicato da Einaudi, anche se le idee politiche del penalista romano credo siano agli antipodi del mitico "avvocato del Diavolo". Inevitabile che nascano polemiche, ma occorre evitare l'identificazione fra l'avvocato e il suo assistito basandosi sulla impostazione della difesa. Ai tempi del terrorismo una parte della sinistra si è battuta per denunciare questo rischio. Il criterio deve valere sempre, anche per imputati e avvocati politicamente diversi.

A CENTO ANNI DAL "TRATTATO DI SOCIOLOGIA GENERALE"

Rileggere Vilfredo Pareto per capire il tic anticapitalista degli intellò

Sono passati esattamente cento anni dalla pubblicazione del "Trattato di sociologia generale" di Vilfredo Pareto, universalmente considerato uno dei classici della scienza della società. E giustamente, poiché non poche sono le geniali analisi in esso contenute. Fra le quali merita di essere ricordata quella in cui Pareto, con la sua tipica sferzante ironia, denunciò una delle più esiziali superstizioni del suo tempo: l'anticapitalismo viscerale.

Essa suona così: "Ai tempi del fervore cristiano venne in auge la Superstizione pagana, che opponevasi alla Vera religione… Nei tempi moderni, la Proprietà privata contese il primato alla Superstizione; e il Rousseau la denunziò con tremende invettive. Ma ai tempi della Rivoluzione del 1789, tornò regnare la Superstizione, con il suo corteo di molti ministri, cioè il re, i nobili, i preti. Poscia si tornò ad altre speculazioni teoriche, e il Capitalismo succedette alla Proprietà privata, come Giove succedette a Saturno. Beato chi possiede questa chiave del sapere! Ogni fenomeno passato, presente e futuro si spiega con la magica parola Capitalismo. Esso solo è la cagione della miseria, dell'ignoranza, del mal costume, dei furti, degli assassini, delle guerre. Nulla giova citare l'esempio delle discepole di Messalina, che in ogni tempo si trovano; rimane l'articolo di fede che, se non ci fosse il capitalismo, tutte le donne sarebbero caste e non ci sarebbe superstizione. Nulla giova citare l'esempio dei popoli selvaggi, che traggono la vita in perpetue guerre, la nuova fede ci impone di credere che senza il capitalismo non si vedrebbero guerre di sorta… Se ci sono poveri, ignoranti, infingardi, malvagi, alcolizzati, dementi, dissoluti, ladri assassini, conquistatori, è colpa elusivamente del capitalismo".

Ebbene: nulla è cambiato da quando Pareto denunziava l'anticapitalismo viscerale del suo tempo. Ancora oggi intellettuali di grande prestigio ci assicurano che tutti i mali del mondo sparirebbero se fosse cancellato dalla faccia del pianeta Terra il capitalismo. Emanuel Wallerstein, in ogni suo intervento, si dice sicuro che il capitalismo è il responsabile "dell'immiserimento assoluto del proletariato mondiale"; Zygmunt Bauman descrive il capitalismo come un vampiro che, "come tutti i parassiti, può prosperare solo per un periodo quando trova organismi non sfruttati dei quali nutrirsi"; Noam Chomsky è instancabile nel denunciare "la natura predatoria del capitalismo"; Serge Latouche non perde occasione per auspicare la soppressione della logica catallattica, la quale, simile a un cancro, corrode la natura umana, riempiendola di desideri innaturali quanto nocivi.

Tutto ciò soddisfa un desiderio narcisistico molto diffuso, soprattutto fra gli intellettuali: quello di sentirsi puri e incontaminati in una società dominata da Mammona e dai suoi cupidi adoratori. La cosa emerge con la massima evidenza dagli articoli che Pier Paolo Pasolini pubblicò negli anni Settanta sulle pagine del Corriere della Sera. In essi, era ossessivamente ripetuto che "la continuità fra fascismo fascista e fascismo democristiano era completa e assoluta" e che il sistema capitalistico era "il più repressivo totalitarismo che si fosse mai visto "a motivo del fatto che "il potere coatto dei consumi ricreava e deformava la coscienza del popolo italiano fino a una irreversibile degradazione". In aggiunta, la diffusione del benessere era bollata come uno spaventoso processo di "omologazione". Così mentre il capitalismo della Seconda rivoluzione industriale – grazie alla prodigiosa lievitazione della produttività del lavoro e alla conseguente crescita della ricchezza nazionale -- faceva uscire milioni di lavoratori dalla miseria più atroce, Pasolini lo stigmatizzava come una perversa potenza, il cui fine era "la riorganizzazione e l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo". Donde l'inappellabile sentenza finale, secondo la quale "la società dei consumi aveva realizzato il fascismo". Solo una parte della società italiana non si era fatta contaminare dalla "infezione borghese": il Partito comunista, il quale "era un paese pulito in un paese sporco, un paese onesto in un paese disonesto, un paese intelligente in un paese idiota, un paese colto in un paese ignorante, un paese umanistico in un paese consumistico". Breve: il Pci era un'oasi di incontaminata purezza morale in un mondo corrotto e corruttore: una sensazione davvero gratificante per tutti coloro che si identificavano con il suo programma rivoluzionario.

Luciano Pellicani

IN LODE DI CANOVARI E DELLA SUA LIBERILIBRI

Quel piccolo esercito di carta che ha stanato un po' di liberalismo in Italia

Se il "pensiero unico" è davvero così unico, com'è che fatico tanto a trovare un libro, uno solo, che ne difenda le ragioni? Me lo chiesi una prima volta – e non avrei smesso più – all'alba degli anni Novanta, quando ero un diciottenne pallido e occhialuto che passava i pomeriggi a far la spola in autobus tra una libreria e l'altra del centro di Roma. I banchi delle novità schieravano saggi, pamphlet, opere ponderose di economisti e di sociologi, tutti armati fino ai denti con diagrammi tabelle statistiche per contrastare l'egemonia del "pensiero unico" e ricacciare oltre confine il nuovo invasore liberale, neoliberale o neoliberista. Vedevo scintillare sugli scaffali i dorsi lucidi di quel corrusco esercito di resistenti, ma per quanto affinassi lo sguardo proprio non riuscivo a scorgere all'orizzonte l'invincibile armata contro cui giuravano di battersi. Dove si era rintanato, il "pensiero unico"? Era forse un invisibile esercito di spettri, come quelli di certe saghe leggendarie? Oppure era asserragliato in qualche bunker nei sotterranei della libreria, in qualche casamatta editoriale? Esisteva o non esisteva l'"arma segreta" che avrebbe messo fine alla battaglia delle idee? Vedete bene che alternavo paranoie ora grandiose ora catastrofiche da ultimi giorni del Terzo Reich. La verità era tutto sommato più semplice.

Dovetti presto constatare che il liberalismo, più che pensiero unico, era in Italia un pensiero solitario; e che i libri pronti a difenderlo non erano neppure nascosti tra le montagne come una formazione partigiana, erano disseminati qua e là, alla spicciolata, a formare la più improbabile, la più velleitaria, la più allegra, la più melanconica, la più litigiosa delle brigate. Cercai così, negli anni, di mettere insieme un piccolo kit di autodifesa o di sopravvivenza che potesse spiegarmi perché eravamo ridotti in quella condizione, quali forze ci mantenevano in quel deplorevole stato di minorità. "La mentalità anticapitalistica" di Ludwig von Mises, "L'oppio degli intellettuali" di Raymond Aron, i "Puzzle socratici" di Robert Nozick, "La grande parade" di Jean-François Revel, "Perché gli intellettuali non amano il liberalismo?" di Raymond Boudon… Li sistemavo l'uno accanto all'altro come soldatini di piombo, e diligentemente li spolveravo. Poi un giorno scoprii che un piccolo esercito già c'era, di stanza a Macerata – ed era il catalogo Liberilibri. Eccola, finalmente, la sezione italiana della grande armata del "pensiero unico" sotto il cui tallone gemeva il mondo oppresso! Eccola, la centrale del totalitarismo liberista, il quartier generale della nuova psicopolizia! C'era da ridere e da piangere e poi da ridere ancora. Che fossimo spacciati, lo sapevo già; almeno, però, potevamo sentirci meno soli – e non è poco.

Se avvertite una nota di compiacimento, è perché negli anni ho contratto tutti i malanni tipici del liberale italiano; se non la avvertite, è perché li avete contratti anche voi: la solitudine assunta come vezzo signorile, come simbolo araldico, come strumento di distinzione più o meno aristocratica; il circolo vizioso tra marginalità e stravaganza, che è così comune tra le minoranze di ogni tipo, dove l'una genera incessantemente l'altra, e l'ostentazione di letture eccentriche, abiti eccentrici, hobby eccentrici, abitudini eccentriche diventa il modo per ribaltare il mancato riconoscimento in orgoglio; il bovarismo e il donchisciottismo politico come attitudini fondamentali, così radicate da non esser neppure più percepite, come l'evangelica trave nell'occhio; e infine quel conflitto sottile, che in tanti amici avrei ritrovato – per primo nell'amabile condottiero del piccolo esercito editoriale –, tra spirito guerresco e riserbo, tra passione polemica e misantropia, tra la vocazione a scendere lancia in resta nell'arena e la tentazione di nascondersi, di acquattarsi nell'ombra, di rendersi invisibili. Per parte mia non ho mai sciolto il dilemma. Che cosa facevo, o che cosa credevo di fare, quando raccoglievo, leggevo e in piccola irrilevante misura aiutavo a scrivere libri liberali, sapendo che sarebbero caduti più o meno nel vuoto? Era una battaglia o una testimonianza? Un tentativo di incidere sul mondo o, al contrario, di impedire al mondo di incidere troppo su di me, un modo di trovare conferma di non esser pazzo?

Me lo chiedo tuttora quando penso alla battaglia liberale che mi è più cara, quella sulla giustizia, sull'argine da mettere allo strapotere dei pubblici ministeri, sulla malapianta inquisitoria da estirpare. Negli anni ho radunato pazientemente in uno scaffale i battaglioni di quello che dovrebbe essere, dicono, il pensiero dominante garantista – per l'esattezza garantista e peloso, come un'orda barbarica. Alcuni erano pubblicati da editori così piccoli da sfiorare la soglia della copisteria. Altri esibivano con fierezza il marchio Liberilibri, a partire da un volumetto essenziale di cui molti, in Italia, hanno letto per intero il titolo, "Il circo mediatico-giudiziario" di Daniel Soulez Larivière. Mi piace pensare, con un po' di superbia, che in quel mio scaffale – e in scaffali simili al mio che altri solitari avranno messo insieme – ci sia tutto l'occorrente per capire cos'è accaduto alla giustizia italiana negli ultimi trent'anni, e anche per sapere cosa si sarebbe dovuto fare per impedire che accadesse. Magra consolazione, e inutile civetteria! In fin dei conti il meglio che posso fare è mettere a disposizione quella collezione di libri strani o rari; senza più fortuna del conte Monaldo, che pose l'insegna filiis amicis civibus, quasi che ai contadini di Recanati potesse importar qualcosa della sua biblioteca di autori classici. Eppure preferisco ricordare un altro contadino, il contadino cinese che nel 1974, scavando un pozzo, scoprì per avventura l'Esercito di terracotta del Mausoleo di Qin a Xi'an, magnifiche statue di soldati con carri e cavalli, uno dei grandi ritrovamenti archeologici del secolo scorso. Un'armata destinata a servire nell'Aldilà il primo imperatore cinese. Forse le nostre battaglie intellettuali sono perdute, forse lo saranno ancora per molto; ma vale la pena combatterle ancora tenendo a mente l'immagine – l'ennesima chimera bovaristica, chissà – di un nuovo diciottenne pallido e occhialuto che un giorno, calandosi per caso nei sotterranei della libreria, vedrà schierato il piccolo esercito Liberilibri, perfettamente intatto e pronto a servirlo. E pazienza se – non sarà il prossimo imperatore, a me va bene così.

Guido Vitiello

Quelli pubblicati sono stralci tratti da "Il carattere della libertà. Saggi in onore di Aldo Canovari", a cura di Serena Sileoni per Ibl libri

PREGHIERA
di Camillo Langone

Che cosa accomuna i sostenitori delle nozze di Sodoma, gli attivisti no ogm e tanti cuochi stellati? L'ombelicale chiusura verso il futuro. Ci ho pensato leggendo l'intervista a Massimo Bottura di "Buono!", inserto gastronomico del Fatto. Il grande cuoco modenese per la milionesima volta parla nostalgicamente del suo passato ("Quando da piccolo scappavo dai miei fratelli correvo a nascondermi sotto al tavolo della cucina. La nonna tirava la pasta col mattarello...") e ci fa sapere che uno dei suoi obiettivi è "riportare sulla tavola i sapori dell'infanzia". Coerentemente due suoi piatti si chiamano "Ricordo di un panino alla mortadella" e "La parte croccante della lasagna" che sarebbe pure questo un ricordo di quando da bambini eccetera. Che palle questi gozzanismi, questi proustismi. Ne ho trovate altre, nelle carte dei più ambiziosi ristoranti d'Italia, di simili madeleine: "I cassetti dei dolci ricordi" (Essenza, Milano); "Latte e biscotti. Per tornare bambini" (Osteria della Corte, Spezia); "Ricordo della mia torta di riso" (Cà Matilde, Quattro Castella); "Ricordo di frisella" (La Pergola, Roma)... Non è solo un problema di retorica, di insopportabile leziosaggine linguistica. C'è in ballo il concetto di tradizione, che i cuochi ricordistici fingono di omaggiare: peccato che nei loro piatti più che tradizione ci sia spiritismo. Se la tradizione è morta non è tradizione, è archeologia. Se la tradizione è viva si giustifica da sola, senza bisogno di evocare la nonna, la mamma e la zia. I morti seppelliscano i morti, le nonne seppelliscano le nonne e i grandi cuochi impongano nuovi classici, se ci riescono.

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Anna Galiena, lettera d'amore totale. Gentile Anna, non so se vi amo o ancora qualcosa di più. Penso di più. Ho 49 anni, vivo in una roulotte abbandonata sul lago di Positano. Era la biglietteria di un circo. Ieri stavo bevendo da un imbuto, alcuni falsi rom l'hanno agganciata e mi hanno trainato a Livigno in un parcheggio. Spero di rimanere qui, perché non sai mai cosa hanno in mente la banda di falsi rom. A volte mi lasciano nello stesso posto per diverso tempo, altre mi spostano anche cinque volte al giorno. Non mi hanno mai chiesto favori, anzi mi trattano bene. E mi dispiace se mi dovessero abbandonare. Penso di entrare anch'io nella banda, appena trovano un altro da tenere segregato nella roulotte. Che poi non c'è nessuna costrizione, siamo noi che facciamo domanda. La prova per entrare nel clan è quella di rimanere in loro balìa nella roulotte. Tra un po', a furia di sganciare e agganciare, tirare e ribaltare, la roulotte si spaccherà in due. A quel punto i volontari ce ne danno un'altra, penso più brutta. Questa è bella. Anna, scusa se ho parlato d'altro, avrei voluto dirti cose molto più romantiche. Tipo: "Sto aspettando il mio amore presso un bungalow sulle rive del Lago di Garda, ma lei (tu) non arriva. Ho molto freddo amore". Oppure: "Ieri mi sono baciato molto intensamente con un'estranea in piazza a un chilometro da Nocera Inferiore".
Anna, amore, vediamoci. Segui la mia roulotte su Facebook. Un bacio.

Mai in 107 anni di storia l'Inter aveva preso sei legnate in quattro giorni da Juve e Milan. A questo punto il club va sciolto. Ecco dove vanno a finire i 30 milioni di tifosi: 75 per cento Torino, 21 per cento Lazio, 4 per cento Dinamo Liegi.

COSMOPOLIS

Seneca, l'iniziazione orfico-dionisiaca e l'importanza di liberarsi dall'ombra dei Titani antichi e contemporanei

Ieri erano le *Kalendae* di febbraio, giorno sacro a *Iuno Seispes Mater Regina*, la Giunone lanuvina e romana che con elmo caprino e scudo e asta difende i sacri connubii e la co-

DI ALESSANDRO GIULI

stanza nell'agire secondo giustizia. Cose un po' anacronistiche, insomma, tuttavia meritevoli di sforzi e attenzioni. Sulla mia agenda, l'Agenda romana curata dagli amici della casa editrice Victrix (Forlì) per l'anno dell'Urbe MMDCCLXIX, al primo di febbraio compare un brano molto interessante tratto dal *De Providentia* di Seneca. Lo copio qui:

"Dunque, quando vedrai uomini buoni e accetti agli Dèi soffrire, sudare, inerpicarsi per ardue vie, mentre i cattivi si danno all'allegria e grondano di piaceri, pensa che noi siamo compiaciuti dalla modestia dei figli e dalla licenza dei giovani schiavi: quelli sono tenuti a freno da una disciplina alquanto severa, di questi si alimenta l'impudenza. Lo stesso ti sia chiaro di Dio: egli non mantiene l'uomo buono in mezzo alle delizie, lo mette alla prova, lo tempra, lo prepara per sé".

E' abbastanza confortante leggere il punto di vista stoico, che in questo caso richiama alla mia memoria una poetica parafrasi di Pindaro ascoltata in un saggio canto italico: "Vane speranze non errano mai, lungo il sentiero che porta agli Dèi". Perché l'ardua via è il destino di chi reca in sé la possibilità di una elevazione, ed è logico che si venga messi alla prova nella maniera più severa. Da chi? dagli Dèi… dal Fato… da se stessi… Poco importa. E' assai più importante non cedere al punto di vista sbagliato, quello delle termiti. Osservato da un angolo visuale alto e celeste, quel che rasoterra sembra ingiustizia lancinante non è che ordine. Un ordine nel quale le anime nere sembrano avere il sopravvento, ma in realtà sono miseri e utili strumenti per affinare la saldezza di chi quelle anime nere *deve* affrontare. Non c'è quietismo o rassegnazione, sia chiaro, la lotta è una dimensione consustanziale al *Vir*, come ci insegna Eraclito. Dopodiché l'ordine si compone anche e sopra tutto di premi e ricompense. I mulini degli Dèi macinano lentamente, ci piace ricordare, epperò non si fermano mai.

Perciò ho accolto con piacere l'ultimo dono delle Edizioni Mediterranee, una raccolta intitolata "Orfeo e le lamine d'oro. Testi rituali per l'oltretomba". Si tratta di un volume che è già un classico nel suo genere, scritto da Fritz Graf e Sarah Iles Johnston, con una introduzione di Maria Tortorelli Ghidini. Chi conosca gli autori sa già che si trova al cospetto di uno studio serio, accademico ma non polveroso. In poche parole, è una *summa* sulle celebri lamine d'oro ritrovate nei corredi tombali degli iniziati al dionisismo sulla base delle dottrine orfiche, un inventario di precetti per l'aldilà sparsi per il Mediterraneo (la maggioranza in Italia, area magnogreca) nei quali ricorrono formule precise, concise e poetiche (in versi, perché fauni, vati e sapienti in principio cantarono la parola esatta secondo una metrica comune agli esseri luminosi e non soltanto umani). Da queste lamine preziose, accartocciate accanto ai resti degli iniziati, si può dedurre una specie di mappa oltretombale in cui – grazie anche ai testi pervenutici tramite i pitagorici come Platone e Pindaro – all'uomo comune che non ha commesso fatti immorali o indecenti viene riservato un percorso stabilito: va verso destra, cammina nell'oscurità pencolante e sitibondo, finché non trova una fonte che lo ristora ma al tempo stesso lo rende dimentico dell'esistenza appena conclusa. Quest'uomo rinascerà in sembianze umane e quindi mortali, conoscerà una vita nuova, proseguirà nel cerchio delle incarnazioni fino a purificarsi completamente. Chi invece ha già realizzato la propria palingenesi nell'esistenza, mediante riti che cancellano le macchie pregresse accompagnati da una condotta adeguata, dovrà resistere alla sete e andare oltre: a un certo punto vedrà la fonte di Mnemosine e allora sì, potrà bere e ricevere ristoro senza cancellare il passato. Potrà anch'egli reincarnarsi, se necessario, ma la successiva esistenza sarà l'ultima e verrà punteggiata dalla consapevolezza delle esperienze trascorse: è il sentiero del ricordo, conduce di fronte ai Guardiani della soglia, i custodi dei Campi Elisi. Per procedere oltre, si dovrà dimostrare l'avvenuta trasformazione con la semplice e nuda presenza del proprio essere profondo, e bisognerà recitare parole di passo e poi procedere su su fino alla divinizzazione completa. Gli empi e i malvagi? Scivolano in basso a sinistra, nel precipizio dell'Ade.

Mi hanno insegnato a non sopravvalutare il concetto di iniziazione, poiché l'obiettivo non è essere "iniziati" ma "compiuti". E tuttavia l'iniziazione orfico-dionisiaca aiuta a comprendere che cosa significa liberarsi di una ipoteca sgradevole. Il mito insegna che Dioniso nacque due volte: la prima come figlio di Giove e Proserpina, poi i Titani lo smembrarono e lui rinacque per volontà gioviale, affidato a Semele prima che lo stesso re dei numi lo conservasse nella sua coscia… I Titani vennero fulminati, dal loro sangue mescolato all'icore dionisiaco nacque l'ultima generazione degli umani, quella dell'età del ferro, la nostra (almeno in apparenza, non ne sono più così sicuro guardando a certa sedicente umanità in circolazione oggi). L'obiettivo dell'iniziazione è appunto saldare quel conto titanico, liberarsi di un residuo oscuro e infine farsi simili agli Dèi. Qualcuno avrebbe poi copiato a modo suo il segreto dionisiaco, costruendoci una dottrina del peccato e dell'eguaglianza coatta. Nuove ipoteche da cui liberarsi? Comincerei con Seneca, che fa sempre bene perché aiuta a fortificarsi e ad assumere su di sé il privilegio della fatica, il nostro sforzo continuo che per legge di analogia ripete quello luminescente del Sole, il quale a sua volta simbolizza la suprema intelligenza da cui discende la manifestazione del mondo sensibile. Poi verrà non l'ortodossia, allucinazione totalitaria, ma l'ortoprassi, il *ritus* (equivalente del sanscrito *Rta*, che significa "ordine cosmico"): l'atto che libera dal titanismo desertico propagato come un Tifone dai nemici del divino e dell'uomo.